



### Film tv di Mingozi a Los Angeles

LOS ANGELES — Nell'ambito dell'Festival internazionale del cinema televisivo di Los Angeles sarà presentato anche «La vela incantata» di Gianfranco Mingozzi, prodotto dalla Rai. Al termine della proiezione, l'autore illustrerà alcuni aspetti dell'opera e presenterà alla stampa specializzata il libro tratto dallo sceneggiato televisivo che comprende la sceneggiatura integrale dell'opera, una vasta documentazione di tutte le fasi di realizzazione del film.



Luciana Savignano durante le prove di «Le jeune homme et la mort»

### Una rassegna Italcable sul cinema

ROMA — Nell'ambito delle manifestazioni promosse per l'anno mondiale delle comunicazioni, Italcable ha organizzato a Roma, a partire da domenica prossima, una rassegna cinematografica — rivolta principalmente alle scuole — che ha lo scopo di aumentare la consapevolezza critica dei giovani sui problemi delle comunicazioni nello scenario del futuro.

La rassegna, dal titolo «I giorni domani», comprende sei film (che verranno proiettati al Supermaxima nelle prossime domeniche escluso il primo maggio) realizzati con effetti speciali: «2001. Odissea nello spazio», «Playtime», «Sulars», «Blade Runner», «Zardoz». «Incontri ravvicinati del terzo tipo». L'intento — ha spiegato oggi il giornalista critico Fernando Di Giannatone — è quello di permettere ai giovani un confronto fra gli «effetti speciali» della realtà e gli effetti speciali del cinema.



Una scena del «Diavolo»

### Il concerto Una serata a Milano coi Virgin Prunes

## Anche i diavoli suonano il rock and roll?

MILANO — La gente — diceva Antonin Artaud — dovrebbe andare a teatro con lo stesso stato d'animo con il quale va dal dentista. Solo una giusta ragione di sofferenza lo attende alla fine della corsa. Assieme alla pazzia, alla diversità (anche fisica) all'aberrazione, la sofferenza ha molto a che fare con i Virgin Prunes, una delle formazioni più inclassificabili e iconoclaste, impostasi come una delle poche cult-band credibili in questo momento. I Prunes sono un fenomeno di Dublino, lontano non solo geograficamente dal dandy elettronico di Londra e del mercato giovanile inglese. Il loro modo di vestire in scena non fa parte dell'«immagine» (look) del gruppo, ma della rappresentazione vera e propria. Una finzione dai confini ambigui, rigurgitante ascendenze esoteriche, druidiche, folkloriche, mitologiche che ama sbarazzare la strada a possibili interpretazioni semiologiche con simbologie cristiane apparentemente contraddittorie.

A livello scenico, il concerto dei Virgin Prunes è monopolizzato dai due vocalist, Gavin e Guggy, due pallide ofelie dalle occhiaie violacee, make up truciolento e trucido che saccheggiano i modelli teatrali e cinematografici tradizionali più che il celebrato travestitismo rock: non pensate a Bowie o a Lindsay Kemp ma, come è stato giustamente osservato, ai Diavoli di Ken Russell. Costumi ottocenteschi da contadina, gonnelloni e tailleur grigi, toilettes ingenuie e trucco pesante, una rindondanza che definisce a livello visivo i due personaggi di Gavin e Guggy.

La musica dei Prunes è primordiale, di una elementarità quasi geniale, che ricorda i PIL di Johnny Lyndon (ex Sex Pistol) piuttosto che i vari Killing Joke, Theatre of Hate e le altre bands dell'ultima generazione. Frequenze barbare in una dimensione europea primitiva. Basso, chitarra e batteria per prolungate atmosfere orgeastiche e rituali.

Quello dei Prunes è progetto estetico autonomo che dall'autonomia e dall'indipendenza culturale trae la sua forza. Se fosse più socializzabile il mito-Prunes sarebbe probabilmente meno intenso.

Dice Gavin: «Qualche volta sono confuso. Vedo cose che mi piacciono eppure agli altri sembrano bruttissime; altre sono considerate belle, che io detesto. Quello che vediamo è una nuova forma di bellezza. Essere meravigliosi in un mondo usualmente ignorato. Per esempio la bestia è meravigliosa proprio perché è poco piacevole da vedere e da sentire. Appartiene ad un altro tipo di bellezza, come la nostra musica. Dopo l'Odissea 2001 di Milano e il Tenda di Bologna, i Prunes sono a Bari (Falsopart) il 15 e la sera prima a Pescara.

Fabio P. Iagnini

Tre coreografie di Roland Petit a Milano. Una grande Savignano, una bella musica ma la sorpresa maggiore è venuta da Mariangela Melato che recitava Cocteau

## Più che la danza potè la parola

MILANO — Mentre una coltre di fumo colorato riempie il minuscolo palcoscenico della Piccola Scala di Milano, si diffondono le prime note della musica dei Pink Floyd. Tre danzatori — al centro una Savignano, ai lati Lucio Bonino del Balletto Nazionale di Marsiglia diretto da Roland Petit e Gilles Cuchiarre — incominciano a muoversi sostenendo in crescendo la tensione musicale. Un passo. Due passi. Una concatenazione di figure classiche. Intanto, la pressione musicale sale alle stelle, i lumi cambiano di colore e sulla scena dietro il

fragore psichedelico di uno dei più famosi gruppi pop-rock del nostro tempo. È il febbricitante inizio del recital di danza «Roland Petit per Luciana Savignano», firmato dal famoso coreografo francese Roland Petit e cucito addosso alla flussuosa, impareggiabile étoile scaligera. La prima battuta dello spettacolo preannuncia già qualcosa di molto lontano dalle Belle addormentate, dai nuovi bigli di storia della danza che invadono, di questi tempi, i palcoscenici scaligeri decentrati e centrali. Finalmente qualcosa di più originale. Finalmente qualche pulsione

almeno contemporanea, se non attuale. Divertissement per una étoile e due danzatori, costruito su un collage dei Pink Floyd (c'è anche una stralciata dell'indimenticata colonna sonora di Zabriskie Point), ci proietta in una dimensione da discoteca atmosferica, però, e rarefatta e raffinata. La coreografia che Roland Petit ha estrapolato da un preesistente balletto per gruppo, ridimensionandola a misura di un trio, è senza dubbio elegante. E, tra l'altro, una sfida alle emozioni. Danzare il classico (sia pure allargato, inventato, giocato), so-

pra i brani più remoti dei Pink Floyd con il loro bagaglio di ricordi e di atmosfere degli anni Settanta, è come immergere una lastra di ghiaccio dentro un altoforno. Ma qui la lastra non si scioglie neanche perché il volume musicale è tenuto inspiegabilmente troppo basso, mentre dovrebbe assordare gli spettatori! Comunque, il contrasto tra elementi tanto opposti crea una forte suggestione d'immagine. Intanto, il surrealismo di un'operazione a Casablanca a tutto il disperato agitarsi alla ricerca di un impossibile amore e di introvabili solidarietà.

Una volta, e la bellissima voce di violoncello di Mariangela Melato. L'attrice legge, come già fecero Anna Magnani e Simone Signoret, alcuni brani del famoso monologo del 1930 La voce umana di Jean Cocteau, a cui tutto il recital è dedicato nel ventesimo anniversario della sua morte. Fortunatamente la lettura della Melato è controllatissima. Non ci sono toni lacrimosi (bisogna tenere presente che il testo è datato e un po' rustico), nonostante si tratti di una lunga telefonata di una donna all'uomo che l'ha abbandonata per un'altra. Anche qui, come nel precedente balletto,

c'è un crescendo di tensione che può commuovere. All'inizio la donna mente. Dice di stare bene. Poi, poco alla volta sprofonda in una disperazione patologica, senza fondo. I diversi toni e le sfumature della Melato creano da soli un fluente stato di movimento psicologico. Per questo la presenza di Luciana Savignano e il suo gesto risultano taumatologici rispetto alle parole.

Dall'inizio alla fine del monologo, l'étoile danza o pestola la disperazione, s'adopiandosi con la voce. Deserve le parole. Il volto dagli zigomi alti e pronunciati si contrae, diventa una maschera di sofferenza. Più di una volta, la danzatrice si accascia a terra esanime, distrutta. Ma le stasi parziali del colore conducono solo a una catarsi progressiva che prelude, forse, alla morte per l'eroe amore. Poi, un urlo gettato in primo piano dalla luce di un feroce sfacciato, segna la fine di tutto. In questo intenso dramma vocale, il coreografo avrebbe dovuto rendere il movimento più autonomo, più astratto della luce, se proprio si ritiene così convinto dell'attualità di abbattere i due linguaggi, anche a rischio e pericolo della ridondanza. Insomma, Luciana Savignano è brava, ma la sua danza nell'insieme banalizza

la situazione creata dal testo Roland Petit, in ogni caso, è un coreografo al quale è difficile fare appunti. Ha una levatura e un estro di cui pochi coreografi godono. E la cosa sorprendente è che non ha avuto bisogno di diventare adulto per dimostrare di essere bravo. Le jeune homme et la mort, ancora su testo di Jean Cocteau e un balletto che coreografo all'età di vent'anni.

Luciana Savignano e il bravissimo Luigi Bonino danzano questo inquietante, terzo balletto del recital, con grande concentrazione. Lei è la morte subdola, ambigua, femminile sino allo stremo delle possibilità che appare a un giovane artista bohemien. L'artista è un torturato. Vorrebbe possedere questa donna, ma non ci riesce. Alla fine si impiccherà sopra i tetti di Parigi. Una Parigi un po' grigia e spenta dove gli artisti crepano di fame e di amore, ma anche di guerra (siamo nel '45). Le jeune homme et la mort su musica di Johann Sebastian Bach conclude con uno strugimento che potrebbe essere ancora attuale, una serata soddisfacente. Come ha confermato, del resto, il successo altissimo e entusiasta che ha premiato gli interpreti e l'intramontabile Petit.

Marinella Guatterini



Volker Spengler in una scena del film

### Il film «Un anno con 13 lune» del 1978

## Un vecchio Fassbinder che vale più di «Querelle»

UN ANNO CON 13 LUNE — Soggetto, sceneggiatura, regia: Rainer Werner Fassbinder. Interpreti: Volker Spengler, Ingrid Caven, Gottfried John, Eva Mattes, Elisabeth Trissenaar. Drammatico. Tedesco federale. 1978.

Altro che Querelle. Questo è il film più duro, angoscioso di Rainer Werner Fassbinder. Realizzato poco prima del Mezzogiorno di Maria Braun, Un anno con 13 lune s'incarna, come già il titolo del più forte e Le lacrime amare di Petra von Kant, sul tema dell'omosessualità. Ma è dire poco, dal momento che la traccia narrativa di questo stesso film risulta soltanto indicativamente raccontata ad una «storia» precisa.

Non a caso, qui, Rainer Werner Fassbinder, facendo ricorso ad un canovaccio stilato quasi «a braccio» in concomitanza con la graduale realizzazione del film, mette in campo un complesso tumulto di emozioni e di sentimenti determinati (senza dubbio da una «situazione-limite»), tutti riferibili alle sue inquietudini esistenziali. Ma, al contempo, il cinema tedesco sa prendere con glaciale rigore le distanze dall'intrico drammatico del suo film.

Così, nell'insieme, Un anno con 13 lune va ben oltre la rievocazione di una tragica vicenda sull'omosessualità, per disporsi sullo schermo come un'intensa, lucida riflessione su una vita dissipata, non tanto e non solo per aver scelto la trasgressione aperta verso norme e convenzioni correnti, ma ancor più per aver perseguito una totalizzante passione «fuori» e «contro» la disumanità congenita di una città come Francoforte. L'esperienza inesorabilmente autodistruttiva del transessuale Erwin-Elvira Weishaupt

che, da prestante macellaio e marito-padre sensibile, si trasforma, nel giro di poco tempo, in una tragica vittima fatta segno della violenza e delle più brutali angherie di ogni ribaldo, diviene in tal modo il tramite efficacissimo di un'operazione estrema.

In questo senso, davvero anticipatore dell'irrisolto Querelle, Un anno con 13 lune ripercorre le «stazioni» dolorose attraverso le quali riaffiorano e si compiono le contraddittorie, rovinose traversie di Erwin-Elvira: dalla traumatica metamorfosi da uomo a donna attuata con un'operazione a Casablanca a tutto il disperato agitarsi alla ricerca di un impossibile amore e di introvabili solidarietà.

Quasi superfluo, ci sembra, rievocare qui diffusamente le ricorrenti umiliazioni, le desolanti sconfitte che porteranno questo torvo personaggio all'autoannientamento. Importante, semmai, è cogliere, attraverso il camuffamento di un «caso esemplare», l'ossessivo interrogarsi di Fassbinder sull'impossibilità di essere «normale» in un mondo, in una realtà per tanti segni abnorme.

Ispezzato da dialoghi fittissimi e collissimi (da Goethe a Schopenhauer), e da suggestioni musicali (dalla Quinta sinfonia di Mahler al commento sonoro di Nino Rota per il film niano Amarcord), interpretato con ghiaccio e straripamento da bravissimi attori, Un anno con 13 lune viene ad essere, così, un'opera di estica sostanza. E, peraltro, legibilissima in quella sua immediata, impietosa denuncia della degradazione di un sogno ostinato in un inguaribile incubo.

Sauro Borelli

● Al cinema Anteo di Milano

### Il film

## Salvatevi da questi barbari

I NUOVI BARBARI — Regia: Enzo G. Castellari. Interpreti: Timothy Brent, Fred Williamson, George Eastman, Anna Kanakis, Musche: Claudio Simonetti. Fantastico. Italia, 1982.

Qualcuno deve aver detto a Enzo G. Castellari che Interceptor, il «carrero della strada» di George Miller era una specie di western post moderno nel quale il Medioevo prossimo venturo, quello scaturito dalla solita catastrofe nucleare, si spessa cinematograficamente con gli stili e le atmosfere cari a John Ford. Frece, archi, mazze, lance e doppie arzigonate erano le armi dei buoni e dei cattivi nel film australiano che, senza essere un capolavoro, aveva almeno dalla sua parte un budget di 5 milioni di dollari, il talento visionario e le trovate iperboliche del regista (non a caso chiamato da Spielberg per dirigere un episodio di Twilight Zone) e un cavaliere solitario,

Mel Gibson, fascinosamente degradato. Il nostro Castellari, invece, che cosa ha fatto? Lavorando — si fa per dire — sul genere, egli ha ricoperto pari pari le situazioni di Interceptor, mettendoci di suo un imbarazzante omaggio all'italiano Sergio Leone. Non è però il caso di parlare di citazione, quanto di spudorata imitazione. Vedere per credere la scena finale — la resa dei conti — presa di peso da Per un pugno di dollari. C'è l'eroe, Skorpion, prima pestato a sangue e umiliato, che viene fuori dal fumo come un fantasma con un poncho marrone addosso. E c'è l'altro, il fanatizzato capo dei Templari, che gli spara al cuore — ricordate? «Al cuore Hamon, al cuore» — senza riuscire a buttarlo giù.

Skorpion, allora, si toglie il mantello e sotto, invece della lastra di ferro che esibiva Clint Eastwood, appare un'armatura trasparente tipo gladiatore del Duemila. Il pubblico, per fortuna, ride

e si prende gioco di questi ridicoli «nuovi barbari» che s'aggirano — lo sguardo truce e capelli alla mohicano-punk — nelle cave a quattro passi da Roma scelte per ambientare la storiella. Va bene il risparmio, ma qui siamo al di sotto del livello. Le automobili da guerra sembrano 500 Fiat ricoperte di sagome di plastica per renderle avveniristiche, gli accampamenti degli ultimi sopravvissuti sono pieni di contenitori di carta stagnola che si muovono a ogni colpo di vento, per non parlare di quei rumori sibillanti alla guerra stellare — rapsodi al fracasso delle marmitte sfondate e degli span per simulare i suoni del futuro. Insomma, un gran pasticcio che chissà come è varcato perfino l'Oceano. Quanto agli interpreti, meglio stendere un pietoso velo di silenzio, a cominciare dall'eroe Timothy Brent che pare un pubblicità per un dopo barba

mi. An. Duemila. ● Al cinema Ritz, Royal e Vittoria di Roma

elisir orientale

# S. Marzani BORSCHI

tutti per uno  
uno per tutti